
EDITORIALE

“ ... Perciò un angelo è incaricato di insegnare al bambino
così che non dimentichi nulla
e un altro angelo è incaricato di battergli sulla bocca
perché dimentichi quello che ha imparato ”

M. Buber

Funzione proteiforme che può assicurare un destino di salvezza o dannazione, la memoria è in grado da un lato di presentificare ossessivamente il passato e dall'altro, nella sua polarità più immaginativa, di reinventarlo attraverso nuove storie. Non a caso la letteratura è il solo luogo nel quale acquisti senso proprio, perché capace di conferirle un soffio vitale, di superarsi e trasfigurare riparativamente il reale. Hillman scrive che guarire la memoria è stato il primo compito della psicoterapia, già a partire da Freud che curò la memoria nella sua nozione di sé come storia. Il secondo passo è curare la memoria dalla sua fissazione ai ricordi riconoscendoli come immagini; dal momento che il trauma non è ciò che è accaduto, ma il modo con cui vediamo ciò che è accaduto. Per questo la memoria può guarire soltanto nell'immaginazione. Il passo finale ha luogo quando l'individuo riconosce che la memoria inaugura la riflessione e l'immaginazione, che essa si pone a metà strada tra mondo dell'adesso ed impercettibile eternità dello spirito.

Funzioni apparentemente antitetiche del pensiero logico, tempo ed eternità, ricordare e dimenticare appartengono in realtà allo stesso substrato coscienziale. Dal loro equilibrio deriva l'identità dell'individuo; una disarmonia inaugura il discorso clinico. Non a caso *Mnemosyne*, madre delle nove Muse, ha tra le figlie *Clio*, la Storia, e per decima *Psyche* l'invisibile.

Lo stretto collegamento con l'identità individuale e collettiva e dunque con la storia è confermato dalla sua fondazione antropologica secondo la quale l'atto del ricordare affonda il suo significato nel primordiale timore di essere dimenticato, che accompagna tutta la storia della specie umana ed è all'origine del culto dei defunti presso molte culture; ma esso è strettamente collegato anche con il desiderio della propria persistenza nel futuro. I replicanti di *Blade Runner*, esseri senza memoria, invidiano gli esseri umani che hanno un passato intessuto di ricordi verso il quale possono nutrire lo sconosciuto sentimento della nostalgia. Nella storia del Novecento europeo, a partire dalla II Guerra Mondiale, l'espressione “*Non dimenticare mai*” è diventata il motto della diaspora ebraica, promemoria per il passato, monito per il futuro, appello all'identità, esempio di memoria culturale e dell'angoscia per

l'eventuale oblio sottolineando ancora una volta il rapporto problematico tra uomo e memoria.

Nel mito e nella storia del pensiero questo rapporto problematico ha dato luogo a molteplici figurazioni collettive ed individuali della memoria. I Greci dell'età arcaica considerano la memoria una dea, *Mnemosyne*, sorella di *Kronos* ed *Okeanòs*, madre delle Muse, che presiede al ricordo degli eroi e delle loro gesta. Il legame tra memoria, immaginazione e poesia fa sì che il poeta, posseduto dalla divinità, sia un indovino del passato, il testimone ispirato dell'età eroica e, ancor prima, dell'età delle origini. Ma la facoltà di rimembrare è una conquista, che giunge al termine di un lungo percorso iniziatico; la poesia costituisce infatti nel mondo classico una delle forme tipiche della possessione e del delirio divini. Per Omero, come per tutti gli aedi, versificare significa ricordare ispirati dalle Muse quelle parti del tempo altrimenti inaccessibili ai mortali. Il sapere e la saggezza che *Mnemosyne* dispensa agli eletti sono una sorta di omniscienza con carattere divinatorio; delle epoche passate il poeta ha una esperienza immediata, conosce il passato perché ha la facoltà di riesperirlo: ricordare, sapere, vedere sono termini equivalenti. La memoria trasporta il poeta nel cuore degli avvenimenti antichi, là dove è l'inizio. Il catalogo, inventario di navi ed eroi, con cui si apre la poesia epica, non è soltanto l'archivio di una società senza scrittura, ma soprattutto il tentativo di mettere ordine nel mondo degli dei e degli eroi, di compilare una nomenclatura rigorosa e completa e dunque di formulare la propria genealogia ed affermare l'identità. Ad Esiodo le Muse offrendogli il bastone della saggezza insegnano "*la Verità, che dice l'inizio di tutto*"; esse cantano cominciando dal principio, *ex archè*, l'apparizione del mondo, la genesi degli dei, la nascita dell'umanità. Il passato così svelato è molto più che l'antecedente del presente: è la genesi di questo. Risalendo il corso del passato la rimemorazione cerca non di situare gli avvenimenti in una cornice temporale, ma di raggiungere il fondo dell'essere, di scoprire l'originario, la realtà primordiale da cui è sorto il cosmo e che consente di comprendere il divenire nel suo insieme. Questa genesi del mondo di cui le Muse raccontano il corso contiene un prima ed un poi, ma non si svolge in una durata omogenea, in un tempo unico. Questo passato è scandito non da una cronologia, ma piuttosto da genealogie: il tempo storico sembra trarre origine dai rapporti di filiazione. Ogni generazione, quella di Gaia ed Urano, quella dei Titani, quella degli dei Olimpici ha il suo tempo peculiare, la sua età la cui durata, flusso e persino orientamento possono differire totalmente. Come si legge in Esiodo, la razza d'oro vive sempre giovane e muore improvvisamente; quella d'argento rimane nell'infanzia per cento anni ed invecchia ad un tratto varcata la soglia dell'adolescenza; la razza di ferro nasce già vecchia. Il passato si stratifica così in una successione di razze che costituiscono il tempo antico,

coeve tra loro e con l'attuale, ma inaccessibili ai mortali. E se il passato è parte integrante del cosmo, esplorarlo significa scoprire ciò che si dissimula nelle profondità dell'essere. La storia che *Mnemosyne* canta è un deciframento dell'invisibile misterico; solo al poeta è concesso di abbattere la barriera che separa il presente dal passato, i vivi dai morti. Mentre si svela ai suoi occhi la verità del divenire e la visione dei tempi antichi, contemporaneamente egli si libera dai mali del presente. La memoria così intesa non ricostruisce il tempo, ma consente piuttosto una trasformazione dell'esperienza temporale; consentendo il contatto con le prime età, con l'*aiòn* divino (il tempo primordiale), essa rende possibile sfuggire al tempo presente fatto di fatica ed angoscia: *Mnemosyne*, colei che fa ricordare, è anche "*colei che fa dimenticare i mali*" (Esiodo). La rimemorazione del passato ha come vincolo l'oblio del presente. Per poter accedere all'esperienza del sacro è indispensabile bagnarsi prima nelle acque di *Lethé* (Dimenticanza), come prescritto nel rituale di Lebadea; prima di penetrare nella bocca dell'inferno, il consultante dopo i riti purificatori viene condotto verso due fonti, *Lethé* e *Mnemosyne*. Bevendo alla prima egli dimentica tutto della vita umana e simile ad un morto entra nel regno della notte. Per mezzo dell'acqua della seconda può conservare memoria di tutto ciò che ha visto ed udito nel mondo altro; al suo ritorno non è più limitato alla conoscenza del presente, il contatto con l'aldilà gli ha procurato la rivelazione del passato e del futuro. Se *Lethé* è acqua di morte che spegne il ricordo e la coscienza, *Mnemosyne* appare invece come acqua di immortalità che consente di trascendere la condizione umana. Questa trasformazione della memoria da divinità cosmologica in potenza degli Inferi, che presiede al destino delle anime dopo la morte, va di pari passo con lo sviluppo di correnti escatologiche di pensiero. Nella dottrina della trasmigrazione delle anime la reminiscenza (*anamnesis*) restituisce alle anime il ricordo delle verità eterne interrompendo il ciclo delle trasmigrazioni; nel regno del tempo non esiste né vero inizio né vera fine, ma tutto è costretto nel cerchio della necessità, che incatena le anime alla ruota della fatalità e del ciclo dell'eterno ritorno. La memoria si fa sempre più disciplina di asceti, che consente all'uomo di uscire dal ciclo mortale della generazione per renderlo simile agli dei. È soprattutto nel pitagorismo che l'*anamnesis* così intesa riconferma il proprio statuto iniziatico: al tempo costituito da una successione indefinita di cicli si contrappone la rimemorazione delle vite anteriori, che conduce verso un tempo finalmente riconquistato nella sua irreversibilità: "*Gli uomini muoiono perché non sono capaci di congiungere l'inizio con la fine*", scrive Alcmeone di Crotona medico vicino ai Pitagorici. L'esercizio mnemonico è ciò che rende possibile questo ricongiungimento degli estremi liberando dal divenire e dalla morte. Accanto al mito di *Mnemosyne* si sviluppa quello di *Chronos*; mostro polimorfo, egli genera l'uovo cosmico che

aprendosi dà vita al cielo ed alla terra e fa apparire *Phanés*, primogenito degli dei, divinità ermafrodita in cui si abolisce l'opposizione di maschile e femminile, principio di unità e permanenza, negazione radicale del tempo umano e della morte. In questo processo di sacralizzazione del tempo immortale, *Chronos* ha l'aspetto di un serpente chiuso in cerchio su se stesso, di un ciclo che circondando il mondo fa del cosmo una sfera unica ed eterna, come il fiume *Okeanòs* che racchiude tutto l'universo con il suo corso immutabile. Insieme a quella di *Mnemosyne* l'immagine divinizzata del tempo manifesta una tensione all'unità ed alla perennità delle cose, che si esprime nel concetto di *aiòn* divino, l'identità eternamente immobile. Memoria sovraindividuale, assolutamente impersonale, la *Mnemosyne* dei Greci non ha alcuna relazione con l'Io e l'identità, né ricostruisce una continuità storica orientando l'individuo verso la conoscenza di sé; come scrive Vernant¹: "Non si tratta, per un soggetto, di cogliere se stesso nel suo passato personale, di ritrovarsi nella continuità di una vita interiore che lo differenzi da tutti gli altri esseri; si tratta invece di situarsi all'interno di un ordine generale, di ristabilire su tutti i piani la continuità tra sé e il cosmo ricollegando sistematicamente la vita presente all'insieme dei tempi, l'esistenza umana alla natura intera, il destino dell'individuo alla totalità dell'essere". Anche per Platone la memoria non è "*pensamento del tempo*", ma evasione da esso; sapere non è altro che ricordare, ma ricordare è evadere dal tempo presente per ritornare alla patria divina dell'anima, a quel "*mondo delle Idee*" da cui tutto trae principio. Al tempo umano segnato dal *panta rei* eracliteo la memoria oppone, attraverso l'*anamnesis*, la conquista di un sapere capace di trasformare l'esistenza umana collegandola all'ordine cosmico ed alla immutabilità delle cose divine. Aristotele aveva distinto la memoria propriamente detta (*mneme*) dalla reminiscenza (*anamnesis*); se la prima è un'attività volta alla conservazione dell'esperienza sensoriale ed al recupero del passato considerato come realtà immobile, la seconda è una sorta di processo psichico, di movimento (*kinesis*) guidato da un qualche vasto principio che lo spinge. Tale principio ha immediatamente origine nel corpo e più propriamente nel cuore e presenta il carattere di una affezione (*pathos*). La reminiscenza è la capacità di suscitare movimenti da se stessi, non è un ricordare inteso come conservare o avere memoria, è in un certo senso una riscoperta ed insieme una reinvenzione di cose ricevute attraverso i sensi ma non conservate.

Bisognerà attendere la crisi che si apre nel mondo greco intorno al VII secolo, che sostituisce all'eroe l'individuo ed alla poesia epica quella lirica,

¹ *Mito e pensiero presso i Greci: studi di psicologia storica*. Torino: Einaudi, 1970.

per arrivare ad una rappresentazione umana, interiore della memoria e del tempo. Mutamento questo che si compie di pari passo con lo sviluppo della scrittura. L'abbandono dell'ideale eroico, l'attenzione rivolta alla vita affettiva dell'individuo ed alle vicissitudini dell'esistenza umana hanno come corollario una esperienza del tempo dominata dalla fatalità dell'invecchiamento e della morte, che acquista così una dolorosa ed irreversibile linearità. Nella poesia melica inizia a prender forma una coscienza del tempo che ha a che vedere con il decadimento, i cui segni si inscrivono impietosamente nel corpo; di questo lamento narcisistico, la morte diviene motivo ispiratore. La memoria, non più strumento dell'integrazione dell'uomo nell'organizzazione ciclica del cosmo nel segno delle armonie universali, viene restituita al tempo ed inizia a configurarsi come coscienza del passato individuale, ricerca dell'unità e continuità nella storia di vita dell'individuo. Tuttavia, attraverso i vissuti del rimpianto e della nostalgia, essa sembra conservare tracce della funzione arcaica, come indicato dalla etimologia di nostalgia (*nostos*, ritorno), movimento a ritroso verso un passato percepito come mitico anche per la sua atemporalità.

Se ricordare è un processo psichico guidato da un affetto, dimenticare non significa annullare il ricordo, ma allontanarlo dal campo di coscienza mantenendo intatto il potenziale emotivo ad esso collegato. L'oblio sembra conservare in modo integrale l'evento proteggendolo dalle operazioni di deformazione proprie della memoria. La fascinazione che le intermittenze del cuore esercitano su Proust nasce dall'alone emotivo che l'oblio ha custodito gelosamente; in questo senso dimenticare può essere considerata una funzione del ricordare. Il disvelamento di ciò che è dimenticato può corrispondere alla perdita definitiva dell'oggetto amato. Le incursioni del protagonista della *Ricerca* nei territori del passato non si servono del comune ricordare, ma le immagini si producono con inusitata pregnanza percettiva in una sorta di illuminazione estatica, che ne garantisce l'eterna intangibilità. La memoria involontaria, messa in gioco da un sapore non cercato o da una inattesa sconnessione dei ciottoli di un selciato, riattualizza il passato nella sua realtà sentimentale, nella autenticità delle impressioni sottratte al tempo in una giusta proporzione di memoria ed oblio come solo al poeta è consentito. "Se il ricordo, grazie all'oblio, non ha potuto contrarre alcun legame, connettere alcun anello tra sé e il momento presente; se è rimasto al suo proprio luogo, alla sua propria data; se ha conservato le distanze, il suo isolamento nella profondità di una valle o sulla vetta di una montagna; di colpo esso ci fa respirare un'aria nuova-nuova proprio perché è un'aria che si è già respirata altra volta (...). I veri paradisi essendo i paradisi che abbiamo perduto"². Questa

² *Alla ricerca del tempo perduto. Il tempo ritrovato* (G. Caproni). Torino: Einaudi; 1951.

memoria capace di dimenticare sembra condividere i caratteri della *reverie*; essa non è più positivisticamente intesa come una *mnemotecnica*, funzione di restituzione passiva ed archivistica di una serie di fatti, ma come esercizio mitopoietico dell'immaginario. Nella *reverie* immaginazione e memoria, invenzione e ricordo si collegano per dar vita ad universi immaginari; in questo movimento a spirale, che riprende ciò che è già stato per mutarlo in altro, "la memoria sogna e la *reverie* ricorda", come annota Bachelard³. Il valore trasformativo del ricordare non sembra dipendere dalla luce gettata su una zona oscura del passato, ma dalla liberazione di un elemento passionale attraverso un movimento mitopoietico, che riscopre l'atto originario, mitico dello schiudersi della coscienza al mondo. Questo movimento mitopoietico è rappresentato dal ricordo stesso nella sua autonomia dalla corrispondenza con un passato storico, esso integra esperienze altrimenti frammentate ed isolate, sospese. Qui si apre lo spazio terapeutico del racconto che narra e cura, dal momento che secondo Hillman "ci dà una narrazione, un'invenzione letteraria che deletteralizza la nostra vita dalla sua ossessione proiettiva per l'esteriorità, perché la iscrive entro una storia. Ci sposta dalla finzione della realtà alla realtà della finzione"⁴. La psicoterapia, compresa come narrazione e come *poiesis*, è un'attività che, attraverso la mediazione di *Mnemosyne*, libera i ricordi in immagini e spogliandoli della continuità storico-letterale li scioglie dalle catene causali e li apre ad una nuova narrazione possibile. All'interno di una trama narrativa finalmente riconquistata al presente è possibile guarire dalla memoria traumatica ed integrare la propria storia grazie ad una memoria immaginativa, trasformativa, volatile come nelle parole di una paziente: "Vorrei che i miei ricordi fossero come quei disegni che si fanno sui vetri appannati; dopo un po' sfumano, se si alita ritornano e sennò lasciano la trasparenza".

La consapevolezza che il passato non è mai definitivamente trascorso, ma che le sue tracce continuano a riemergere attraverso alcune costanti iconografiche, illumina il percorso di Aby Warburg, umanista e storico dell'arte, figura chiave della ricerca sulla funzione che memoria individuale e collettiva esercitano nel confronto tra culture diverse. **Salvatore F. Inglese** psichiatra e **Miriam Gualtieri** antropologa in "*Il banco senza nome della memoria. Il caso Aby Warburg tra antropologia e psicopatologia culturale*" tracciano una parabola esemplare della relazione universale tra trauma, memoria ed oblio nei contesti sociali e culturali e della sua possibile deriva

³ *La poetica della rêverie* (1960). Bari: Dedalo; 1984.

⁴ *Le storie che curano: Freud, Jung, Adler* (1983). Milano: Raffaello Cortina; 1984.

psicopatologica declinandola attraverso la storia dell'uomo e dello studioso Warburg.

Mnemosyne, figura arcaica e fondativamente traumatica della memoria misterica, fu molto cara a Warburg fino ad intitolarvi la sua Biblioteca, luogo instabile in cui ogni volume poteva mutare la propria collocazione “per buon vicinato” guidando la ricerca dello studioso; ma così chiamò anche uno straordinario Atlante a telai mobili, che traccia percorsi comparativi e connettivi nella storia dell'arte. Come i volumi della biblioteca, così le immagini potevano migrare da un telaio all'altro; non la forma in sé ma la relazione tra loro determinava nuovi significati nella dinamica tra spazio pieno e spazio vuoto. Il non-luogo delle immagini ne descrive la capacità di attraversare il tempo e le epoche con forza estetica, emozionale ed epistemica capace di generare ancora cambiamento. Il lavoro ricombinatorio non lascia tuttavia traccia: visibile è sempre solo l'esito finale per quanto provvisorio; tutto ciò alimenta una tensione permanente tra memoria ed oblio e pone l'atto del dimenticare al servizio del ricordare. La permanenza generativa del mondo antico si compie attraverso la trasmissione creativa di immagini capaci di attraversare le epoche utilizzando engrammi mnestici, che giungono fino all'arte rinascimentale. La memoria warburghiana è una *mnéme* che non si nutre delle cose perdute e ritrovate, ma ricerca l'invariante al termine di un percorso di rievocazione della mutevolezza delle forme apparenti. Essa obbedisce ad una legge non scritta: le passioni degli uomini inventano forme sensibili che si strutturano nello spazio concreto del mondo come creazioni iconiche. Una volta delineate, tali forme non sono soppresse dalla storia, come scrivono gli Autori, perché dalle sue pieghe di travisamento giungono a nuova vita e producono cambiamenti nella cifra stilistica delle epoche successive; grazie a questa legge esse diventano eternamente irriducibili. Per la loro natura metamorfica, esse si rendono meglio visibili nelle fasi storiche e culturali di transizione. È quanto accade nell'icona rinascimentale della Ninfa, incarnazione di un principio etereo reso dai sembianti sereni ma sospesa tra apollineo e dionisiaco, in quanto condensa nel dettaglio apparentemente marginale (la veste leggera, i lunghi capelli scomposti) il furore della menade. Il senso del sacro con il suo doppio regime diurno e ctonio e le relative emozioni primarie continua, come nel mondo greco, ad influenzare la vita contemporanea. Ma l'analisi di Warburg procede ancora più nel profondo individuando figure di sintesi che rivelano come in un lapsus aspetti nascosti dei rituali più antichi di avvicinamento alla divinità, come l'immagine della canefora, la portatrice di cesta, che nella scena del culto apollineo introduce tra le primizie il coltello del sacrificio.

Alla serie degli eventi che richiedono un costante lavoro di ricerca storica degli accadimenti e delle responsabilità, di cui non si può perdere la memoria,

degli orrori inaccettabili per i quali non esiste possibilità di perdono, appartengono i fatti cui si riferisce **David Meghnagi**, psicanalista e didatta della *Shoah*, che esamina l'opera di Primo Levi sotto il profilo di scrittore, testimone e psicologo. Per molto tempo i critici hanno sottovalutato “*Se questo è un uomo*” come opera letteraria. Adorno si chiedeva se dopo Auschwitz fosse ancora possibile fare poesia. “*Se questo è un uomo*” rappresenta proprio una straordinaria opera letteraria; nella essenzialità asciutta del suo linguaggio costituisce un approfondito trattato filosofico/antropologico su una situazione estrema, il punto d'incontro tra la testimonianza storica e la costruzione testimoniale, lirica nella sua antiretorica, di un prodotto letterario di altissimo valore umano e psicologico. La formazione scientifica di Levi dona alla sua opera un linguaggio chiaro, lontano dal “linguaggio del cuore”, ricco di una interna tensione morale che ripropone in modo drammatico il problema della responsabilità degli scrittori di fronte ai grandi avvenimenti del tempo e della storia. L'opera fu lungamente rifiutata dai più importanti editori avendo tiepida accoglienza anche presso intellettuali di fama e di sinistra, che non riuscivano ad andare al di là di una sua classificazione tra i documenti storici non riuscendone a cogliere il grande valore letterario riconosciuto dall'attribuzione, tra l'altro, del Premio Campiello del '63. Attraverso il netto rifiuto a sovrapporre psicologie ed a confondere perseguitato e persecutore, egli sviluppa comunque un'analisi accurata delle loro psicologie; vicino alle posizioni di Hannah Arendt sulla “banalità del male”, attraverso la riproposizione degli studi di Stanley Milgram sulla generalità delle dinamiche psicologiche aggressive delle masse e sul rapporto inscindibile tra perversione e potere (come non ricordare a proposito anche “*Fuga dalla libertà*” di Erich Fromm e gli scritti sul potere come droga di Paul Parin e di Slavoj Zizek?). L'analisi –che Primo Levi sviluppa sul ritorno ai sogni onnipotenti dell'infanzia come umanissimo tentativo di sfuggire alla realtà di un destino ben meno altisonante – rappresenta un contributo di alto livello allo studio della psicologia umana e delle masse. Il discorso potrebbe svilupparsi a lungo, ma preferiamo lasciarlo alla lettura, ben più coinvolgente, dell'articolo di Meghnagi.

Il presente del passato è la memoria. “Qual è l'oggetto della memoria?”. “La memoria è del passato” risponde Aristotele in “*De memoria et reminiscentia*”. Se questa affermazione appare quasi tautologica, ben più complesso appare il percorso che Paul Ricoeur, uno dei massimi pensatori del secolo scorso, compie nel suo “*La memoria, la storia, l'oblio*” per giungere a quella che **Daniella Iannotta**, curatrice e traduttrice del testo ricoeuriano, definisce la poetica del perdono. Questione che in un qualche modo chiude il cerchio ed impedisce, assieme alla rielaborazione (il freudiano “*Erinnern, Wiederholen, Durcharbeiten*”) una eterna coazione a ripetere della e nella

storia. Il discorso parte dalla fenomenologia della memoria, si sviluppa attraverso l'epistemologia delle scienze storiche, culmina in una meditazione sull'oblio, si inquadra in un'ermeneutica della condizione storica degli esseri umani, per approdare alla questione del perdono.

Se il tempo tende inevitabilmente all'oblio, sussiste – peraltro – la necessità, inscritta nella coscienza delle comunità e dei popoli, di disporre di una storia condivisa che dia spessore e senso allo stare insieme; inscritta anche nella mente di ognuno di noi, per costruire una storia personale, indispensabile per la nostra identità, per la continuità e per l'unità del nostro esistere, come entità psicologica. Sull'uno e sull'altro versante (quello storico-sociale e quello individual-soggettivo) sono in atto discussioni di non poco conto. Sul primo fronte, che riguarda anche le identità nazionali e dei gruppi sociali, assistiamo da un lato al tentativo di affermare un relativismo storico assoluto, che mette in discussione l'attendibilità, se non addirittura l'esistenza delle fonti storiche, dall'altro all'affermarsi dei fondamentalismi, attraverso l'esasperata contrapposizione delle radici identitarie. Sul piano soggettivo appare invece difficile conciliare la necessità di essere e di sentirsi unitari (cioè ancorati all'identità di persona, di genere, di famiglia, etc.) ed insieme elastici, cioè capaci di adattarci alla mutevolezza degli eventi e delle condizioni culturali, sociali, psicologiche. Occorre riprendere questi temi nella prospettiva della costruzione di una *memoria storica* e di una sua difesa dall'oblio, ma anche di consentire, nel contempo, un *giusto oblio*, condizione indispensabile per un futuro vivibile. Memoria collettiva, memoria personale e *memoria dei prossimi* costruiscono un intreccio che rende possibile pensare ad una storia che, “se non può far rivivere gli umiliati del passato, può conservarne il ricordo e riconoscerli nella loro sofferenza, facendo di questa scrittura il pietoso gesto di una sepoltura che si rinnova, quasi a rinsaldare il legame delle generazioni”. Il problema dell'oblio si pone su due possibili piani antitetici. Da un lato abbiamo il dovere di non dimenticare gli avvenimenti del passato, specialmente se rappresentano *orrori inaccettabili*, non riparabili, di cui non si può che *fare memoria* e di cui *non si può chiedere perdono*. D'altra parte è pur vero che l'oblio fa parte del lavoro di elaborazione del lutto. *Dimenticare in questo senso è assimilabile al dare giusta sepoltura*, consente la trasformazione dell'assenza fisica dell'oggetto perduto in presenza nel nostro mondo interiore.

Improntato strettamente alla teoria psicoanalitica ed al suo sviluppo storico è l'articolo di **Marco Francesconi**, docente di psicologia dinamica a Pavia. Il suo discorso parte dal celebre modello della mente di Bion, che ipotizza *pensieri in attesa di un pensatore*, per porre il tema dei *ricordi in attesa di un pensatore*. Edelman propone coi suoi studi la connessione tra l'apparato *per pensare i pensieri* e l'apparato che può essere definito come quello deputato

a conservare i pensieri. I successivi apporti di Modell, Kandel e soprattutto della neuro-psicoanalisi hanno comportato sviluppi accolti entusiasticamente da alcuni, molto meno da altri, non solo per un evidente atteggiamento subalterno alle neuroscienze, ma anche per un peso eccessivo dato alla verifica biologista e neo-positivista del lavoro psicologico, dal momento che, anche se può far piacere che le neuroscienze confermino alcuni assunti della psicoanalisi, non si vede come la teoria psicoanalitica della mente necessiti di tali verifiche. Il lavoro di Modell inteso a sottrarre la *coazione a ripetere* all'area della pulsione di morte appare comunque importante: "La coazione a ripetere rappresenta una coazione a cercare un'identità percettiva tra gli oggetti presenti e quelli passati". Francesconi prende le mosse da queste affermazioni per proporre che l'*identità di percezione* e la doppia configurazione che include anche l'*identità di pensiero* sia concettualizzabile come elemento di base della teoria del pensare e della memoria. Sviluppa quindi una complessa analisi della funzione del ricordo e della memoria partendo dal "*Progetto di una Psicologia scientifica*" di Freud (1895); con la sua ipotesi di esistenza dei neuroni PSI, Fi ed OMEGA, analizza il capitolo VII della *Traumdeutung* precisando i concetti di identità di percezione e identità di pensiero. Passa quindi ad una rivisitazione della concettualizzazione di Melanie Klein e soprattutto e diffusamente delle posizioni di Bion ("*Attacchi al legame*", "*Una teoria del pensiero*" ed altri). Analizza i concetti di Sè nucleare e Sè periferico (Wisdom-Grinberg), gli oggetti bizzarri con nucleo ed alone (*Analisi degli schizofrenici e metodo scientifico*). Nel paragrafo "Ambiguità e metamorfosi" egli prende in esame l'impatto dei traumi sulla mente, discute del concetto di "irrapresentabilità" dell'evento traumatico o, meglio, della riattivazione di rappresentazioni arcaiche e di funzionamenti primitivi della mente, che non escludono "fantasie inconse".

Da numerosi anni, **Byron Good** e **Mary-Jo Del Vecchio Good**, docenti di antropologia medica alla *Harvard Medical School*, studiano le ripercussioni dei conflitti armati sulla salute mentale della popolazione civile in Indonesia. L'articolo riporta i risultati di una ricerca, svolta tra 2005 e 2008, nella provincia autonoma di Aceh ⁵ situata sull'estremità settentrionale dell'isola di Sumatra. È una area geografica abitata da contadini poveri. La popolazione civile, stretta tra le forze del Movimento per l'Aceh libero (GAM) e l'esercito Indonesiano, ha subito orrende violenze. La ricerca valuta, dopo la fine delle ostilità, l'efficacia, in termine di supporto, di interventi psichiatrici,

⁵ La popolazione di Aceh è stimata in 4,2 milioni di abitanti (2000). Sul piano politico, lo scontro tra il movimento di liberazione dell'Aceh ed il governo centrale è durato dal 1976 al 2005 provocando 15.000 morti. Oltre a ciò, le aree costiere occidentali di Aceh, furono devastate nel 2004 da uno tsunami; 230.000 persone hanno perso la vita in quella occasione.

psicofarmaci e gruppi di sostegno locali, organizzati da mini équipes locali di salute mentale. La tesi dei due Autori è che una popolazione martoriata da conflitti e violenze ha un estremo bisogno di un sostegno etno-psichiatrico. Essi considerano fuorvianti le dichiarazioni di chi afferma che la diagnosi PTSD descrive una pseudo-condizione. Secondo questi due ricercatori - al di là delle complesse disquisizioni diagnostiche intorno al PTSD - tali prese di posizione lasciano intere popolazioni immerse nei loro traumi, sommerse dall'oblio universale, senza sostegni medici, sociali, economici.

Onno van der Hart e **Mike Matar** presentano il quadro descrittivo dell'amnesia dissociativa (AD) e il suo collegamento con il trauma. L'AD costituisce uno dei deficit nel funzionamento integrato della personalità. Essi considerano la descrizione indicata dal DSM-IV dell'AD astratta ed incompleta. Pertanto propongono una descrizione più precisa, strutturale degli effetti di un trauma sulla personalità di un soggetto. Evidenziano nella divisione della personalità due parti dissociate: una parte apparentemente normale ed una emozionale. La prima - che predomina nella vita quotidiana - evita i ricordi traumatici, la seconda resta legata al trauma. I tre diversi livelli di dissociazione di personalità descritti - che si possono collegare alla diagnosi di PTSD semplice o complesso - producono diversi intrecci tra nuclei apparentemente normali e nuclei emozionali. Tale lettura strutturale della dissociazione di personalità consente una articolata descrizione delle diverse presentazioni cliniche di AD. Gli Autori concludono l'articolo con proposte di trattamento.

Come accade a Warburg, mito, storia, espressione artistica, religioni, tutto l'universo simbolico e culturale, tutto il fondo antropologico (*Untergrund*) viene esperito con violenza e simultaneità nella esperienza delirante, evento totale che disarticola la continuità temporale, mnestica e storica dell'Io.

Eppure la memoria della pienezza apofanica alimenta una sorta di nostalgia del delirio; questo rimpianto può essere all'origine della ricaduta delirante. La stessa nostalgia di una esperienza percettivamente pregnante alimenta il rischio di ricaduta nell'*addiction*; delirio e sostanza stupefacente sono in grado di polarizzare alla pari tutta l'intenzionalità della coscienza. Questa la relazione tra delirio, *addiction* e memoria che **Gilberto Di Petta**, psichiatra, esamina nel suo articolo "Davanti all'aurora. Il delirio tra nostalgia e memoria".

L'esperienza di base comune è rappresentata dalla *salience*, intesa come il rilievo che un oggetto assume isolandosi dallo sfondo; essa è il risultato di uno squilibrio, forse mediato per via dopaminergica, tra impressionabilità ad opera di stimoli esterni e capacità assimilativa della coscienza. Nella esperienza delirante la *salience* come processo di attribuzione abnorme di senso esercita un'attrazione fatale mantenuta attuale dalla memoria del

piacere del significato assoluto, della scoperta originaria che salva finalmente la coscienza dal caos della disorganizzazione; quasi una dipendenza dalla pienezza orgasmica dell'esperienza delirante. Vi è nella fase apofanica del delirio, come descritta da Conrad, una singolare impressionabilità della memoria per effetto della coloritura affettiva e della vividezza percettiva di una esperienza con caratteristiche estreme ed irriducibili, che fissa in tracce mnestiche indelebili il tema al centro del processo di attribuzione di nuovo significato, dello svelamento finalmente salvifico del segreto, capace di restituire una coerenza al vissuto catastrofico proprio della fase apocalittica. La memoria di un evento totale, così come accade nell'esperienza traumatica, tenta sempre un lavoro di ritrascrizione, una riattualizzazione dell'evento, mai veramente passato, nella trama della temporalizzazione presente. Il fallimento di questo lavoro di integrazione apre alla ricaduta psicotica, in quanto trascina nuovamente con sé la dimensione senza tempo e senza spazio, liminare ed estrema dell'esperienza delirante. Ma esiste, come l'Autore sottolinea, accanto alla memoria rievocativa del delirio anche una memoria produttiva. La memoria comincia ad impregnarsi quando la cognizione del paziente riprende a funzionare nella ricostruzione di un mondo proprio possibile, quello del delirio; qui, come scrive Binswanger, "inizia, in alcuni casi, retrospettivamente una riscrittura delirante della storia soggettiva, intesa non come cronaca dei fatti, quanto, piuttosto, come storia interiore dei vissuti". La *reverie* delirante, funzione della memoria mitopietica, è il tessuto stesso della esistenza utopica dello psicotico, una briciola di onnipotenza incandescente. Qui si innesta la funzione auto-terapeutica della rammemorazione che può ricostruire un'identità. All'alba di una storia nuova, il passo successivo è la ricerca di un narratore, una guida, una memoria altra, come solo nel lavoro terapeutico può accadere.

Maria Bologna, Yvonne Bonner, Gabriele Vezzani